

## Tratti peculiari dell'identità di una Chiesa orientale Etnicità e ascrizione alla Chiesa *sui iuris*

✠ Cyril VASIE SJ

Il risveglio nazionale e i cambiamenti demografici, sociali ed etnici nel corso del tempo hanno determinato lo sviluppo dell'autocoscienza indipendente di determinati gruppi dei fedeli a partire dalla loro etnicità. Questi fedeli, appartenendo ad una tradizione ecclesiastica comune con altri gruppi etnici facevano qualche volta parte di una struttura ecclesiastica – e spesso anche civile - sovranazionale, ma in un determinato momento storico sono arrivati alla consapevolezza dell'opportunità o alla necessità di confermare la propria specificità sia per una determinazione socio-politica ed etnica sia attraverso una rivendicazione della struttura ecclesiastica indipendente.

Questo processo è stato di solito spontaneo, ma si deve ammettere che qualche volta invece è stato accelerato dagli sviluppi politici e sociali. Comunque sia, questo processo, in fin dei conti, ha portato alla nascita delle nuove Chiese orientali *sui iuris*. Ciò è avvenuto talvolta attraverso la frantumazione delle unità ecclesiali e rituali più grandi esistenti in precedenza (per esempio dall'unica eparchia di Mukačevo esistono oggi 4 nuove chiese *sui iuris*, oltre quella rutena in Ucraina Transcarpatica altre tre con titolo metropolitano – slovacca, ungherese e metropolitana di Pittsburgh) e in qualche altra occasione attraverso il cambio della denominazione della Chiesa con attribuzione di un termine etnico moderno (Chiesa ucraina).

Tale specificazione o addirittura “frantumazione” non dovrebbe essere necessariamente vista come negativa, ma piuttosto come occasione di crescita nell'identificazione dei fedeli con la „loro“ Chiesa.

Allo stesso tempo, fra i membri di queste nuove Chiese *sui iuris*, così costituite e rimasto presente un certo senso di comunanza, basato sulla parte comune della loro storia e soprattutto a causa del comune “rito”, inteso come un patrimonio liturgico, teologico, spirituale e giuridico.

Tale frantumazione ecclesiale basata sul fattore “etnico” o come conseguenza della divisione degli Stati, apre una moltitudine di domande teologico-canoniche e pastorali.

In questo incontro vorrei condividere alcune riflessioni o proposte sullo senso, importanza e limiti che pone la questione etnica nella definizione e nell'appartenenza alle diverse Chiese *sui iuris*.

Secondo il CCEO c. 27: *Si chiama, in questo Codice, Chiesa sui iuris, un raggruppamento di fedeli cristiani congiunto dalla gerarchia, a norma del diritto, che la suprema autorità della Chiesa riconosce espressamente o tacitamente come sui iuris.*<sup>1</sup>

E il successivo **Can. 28** - § 1. *Il rito è il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, che si esprime in un modo di vivere la fede che è proprio di ciascuna Chiesa sui iuris.*

§ 2. I riti di cui si tratta nel Codice sono, a meno che non consti altrimenti, quelli che hanno origine dalle tradizioni Alessandrina, Antiochena, Armena, Caldea e Costantinopolitana.<sup>2</sup>

1 Can. 27 *Coetus christifidelium hierarchia ad normam iuris iunctus, quem ut sui iuris expresse vel tacite agnoscit suprema Ecclesiae auctoritas, vocatur in hoc Codice Ecclesia sui iuris.*

2 Can. 28 - §1. *Ritus est patrimonium liturgicum, theologicum, spirituale et disciplinare cultura ac rerum adiunctis historiae populorum distinctum, quod modo fidei vivendae uniuscuiusque Ecclesiae sui iuris proprio exprimitur.*

§ 2. *Ritus, de quibus in Codice agitur, sunt, nisi aliud constat, illi, qui oriuntur ex traditionibus Alexandrina, Antiochena, Armena, Chaldaeae et Constantinopolitana.*

Cercando di appurare i criteri dell'identificazione di una Chiesa *sui iuris* dobbiamo partire dal testo del CCEO. Nei canoni 27 e 28 vengono elencati seguenti criteri:

- Raggruppamento dei fedeli congiunto dalla gerarchia.
- Riconoscimento espresso o tacito della Sede Apostolica.
- “Rito” – inteso come *modo* di vivere la fede *proprio* a ciascuna Chiesa.

Come vediamo, il testo del canone non parla di criterio etnico in senso stretto, anche se l'elenco delle tradizioni almeno in caso di Chiesa armena fa coincidere la tradizione con una identificazione etnica.

Si potrebbe domandare se tradizione caldea è attribuibile ai *Caldei* in quanto un gruppo etnico o meno, in quanto non esiste oggi un paese chiamato “Caldea” e identificazione etnica *caldea* degli odierni fedeli con antichi Caldei di Babilonia è in un certo senso opinabile, cioè non so se si può parlare di nazione caldea in senso moderno della nazionalità o piuttosto è un comune denominativo per i cristiani appartenenti alla tradizione liturgica caldea.

Attualmente la struttura delle Chiese orientali cattoliche si propone in modo seguente

*Chiese patriarcali*

Chiesa cattolica copta

Chiesa cattolica sira

Chiesa cattolica greco-melchita

Chiesa siro-maronita

Chiesa cattolica caldea

Chiesa cattolica armena

*Chiese arcivescovili maggiori*

Chiesa greco-cattolica ucraina

Chiesa cattolica siro-malabarese

Chiesa cattolica siro-malankarese

Chiesa greco-cattolica romena

*Chiese metropolitane*

Chiese cattoliche orientali di Etiopia e di Eritrea  
Chiesa cattolica rutena degli Stati Uniti d'America  
Chiesa greco-cattolica di Slovacchia  
Chiesa greco-cattolica di Ungheria

*Eparchie ed esarcati orientali*

Eparchie italo-albanesi d'Italia  
Eparchia di Križevci in Croazia  
Eparchia rutena di Mukačevo in Ucraina  
Esarcato apostolico di Sofia in Bulgaria  
Esarcati apostolici di Grecia e di Turchia  
Esarcato apostolico di Macedonia  
Esarcato apostolico della Repubblica Ceca  
Esarcato apostolico di Serbia  
Monastero esarchico di Santa Maria di Grottaferrata

*Cattolici orientali senza gerarchia propria*

Esarcati apostolici di Russia e di Harbin  
Bielorussia  
Ordinariati

Guardando allo schema attuale della struttura delle Chiese orientali cattoliche nelle loro rispettive configurazioni e gradi gerarchici possiamo subito notare alcune osservazioni preliminari.

**Le Chiese patriarcali** presentano un quadro particolare. In genere non si riferiscono agli attuali stati nazionali o alle “nazioni” nel senso di nazioni etniche come si sono sviluppate in Europa a partire dai moti risorgimentali, e neanche alle “nazioni politiche” corrispondenti al concetto degli stati multietnici con un comune denominativo (Belgio, Svizzera ecc.) ma ai popoli di antica origine cristiana che oggi si trovano dispersi nei territori vasti, avendo la maggioranza dei loro fedeli addirittura fuori dei loro attuali stati nazionali (come

gli Armeni) o vivendo come una minoranza autoctona in uno stato oggi prevalentemente mussulmano di stampo arabo (come Copti in Egitto, che però parlano arabo come lingua materna) o dispersi in vari stati di Medio Oriente (Siri, Melkiti e Caldei) o infine come un gruppo sociale e religioso che ha contribuito alla specificità di un paese, ma che oggi demograficamente rappresenta in patria solo una minoranza numerica – cioè i Maroniti.

Una altro aspetto interessante è l'uso della lingua parlata e lingua liturgica.

Gli Armeni in gran parte hanno mantenuto la loro lingua nazionale che usano sia come lingua parlata nelle loro famiglie accanto alla lingua del luogo in cui attualmente vivono, sia come lingua di liturgia, mentre in altre Chiese vediamo fenomeni differenti. Il siriano antico – cioè l'aramaico, viene utilizzato come lingua liturgica in Chiesa sira, maronita e caldea, ma come lingua parlata è in uso solo (sempre accanto l'arabo o altra lingua locale moderna) da una relativa minoranza di attuali Siri e di Caldei, e non è più parlato dai Maroniti. Melchiti, benchè insieme con maroniti originalmente diretti eredi del patriarcato di Antiochia, più di tutti si sono arabizzati dal punto di vista linguistico e bizantinizzati dal punto di vista liturgico.

L'aspetto etnico in queste Chiese è imprescindibilmente fuso o forse sostituito con l'aspetto rituale e con il senso di appartenenza ad una comunità religiosa. Come abbiamo accennato sopra, le “nazioni” sira, caldea, copta, maronita, melchita non sono da intendersi come “nazioni” in senso europeo, ma come i gruppi religiosi cristiani, o se vogliamo dire etnico-religiosi specificamente riconosciuti durante i secoli come “protetti - *dhimmi*” da parte dell'*umma*, cioè da parte della comunità politico-religiosa islamica governante (araba, turca o iraniana), con una relativa autonomia esercitata nel campo religioso, spirituale e parzialmente anche sociale dai propri capi religiosi riconosciuti nella società mussulmana anche come rappresentanti politici etnici, cioè come etnarchi.

Gli Statuti personali riconoscono a questi gruppi una posizione particolare dal punto di vista sociale. Trovandosi immersi in una maggioranza di popolazione di confessione mussulmana e di lingua araba (a parte gli Armeni e altri orientali di Turchia o diversi orientali cattolici in Iran) non di rado i fedeli appartenenti a queste Chiese si considerino in un certo senso “Arabi” *tout court*, oppure si identifichino con attuali stati mediorientali, professandosi – pari ai loro concittadini mussulmani – di essere Libanesi, Siriani, Egiziani, Iracheni ecc.

L’iscrizione o il passaggio a queste Chiese avviene regolarmente seguendo le norme canoniche previste, in modo particolare dando un rilievo decisivo all’appartenenza del marito e del padre che diventa decisiva per intera famiglia. I passaggi dei fedeli da una Chiesa patriarcale all’altra sono rari e la scelta di far appartenere i figli alla Chiesa di madre ancora più rari, nonostante che attuale diritto canonico preveda tale possibilità. Più frequenti sono i casi dei religiosi, che aderiscono agli ordini religiosi appartenenti ad una altra Chiesa patriarcale e ciò di solito non provoca gli attriti o le difficoltà fra le varie comunità. La Chiesa armena – proprio per il suo carattere strettamente nazionale in un senso moderno della “nazione” sembra quella meno propensa ad ascrivere fra i suoi membri ed eventualmente fra il clero o i religiosi le persone che non sono etnicamente armena.

Fra le Chiese patriarcali, specialmente nei loro territori tradizionali in Oriente possiamo notare una difficoltà tipica, causata dalla peculiare situazione sociale e religiosa, cioè quella della dominanza dell’islam e conseguentemente la limitazione dell’attività delle singole Chiese rivolta quasi esclusivamente verso i propri membri. Lo spirito missionario in genere non fa parte dell’equipaggiamento mentale e pastorale di queste Chiese – e ciò per ovvie ragioni. Le conversioni dall’islam sono di solito perseguibili dalla legge nei diversi stati islamici, ed anche là dove ciò non sarebbe proibito in forza della legge civile, tali conversioni sono comunque ostracizzati nella vita sociale e perciò resi molto rari e molto difficili.

Il marcato carattere etnico di alcune Chiese, come quella armena per esempio, pone segno di uguaglianza fra essere membro di Chiesa armena e di nazione armena. Membri di entrambe le comunità si diventa per nascita, per discendenza di sangue, per identificazione sociale e culturale. Rari esempi contrari confermano la difficoltà proveniente da simile identificazione. In alcuni casi, per esempio, alcuni giovani Turchi desiderosi di conoscere il cristianesimo si sono avvicinati ad esso frequentando la Chiesa armena. Completando il percorso di iniziazione cristiana, e avendo la vocazione al sacerdozio, pensavano di realizzarlo nella stessa Chiesa armena, di cui si sentivano far parte, attraverso il battesimo. Nei due casi da me personalmente conosciuti, comunque questo loro percorso è stato fortemente ostacolato dalle autorità della medesima Chiesa, che guardandoli con sospetto, nel migliore dei casi li ha indirizzati verso la Chiesa latina, indicando in essa il luogo più adatto per la realizzazione della loro vocazione.

Similmente, in alcuni casi i fedeli occidentali, originariamente latini, sono stati per vari motivi e vicissitudini personali ascritti alla Chiesa melkita e ordinati sacerdoti in essa – ma dopo iniziali promesse da parte di alcuni vescovi, per questi sacerdoti è stato molto difficile o quasi impossibile trovare realmente il loro proprio posto nella pastorale di questa Chiesa.

**Le Chiese arcivescovili maggiori** in Europa sono quella ucraina e quella romena. Entrambi queste Chiese hanno le eparchie o esarcati anche fuori del loro territorio nazionale, Romeni in USA, mentre Ucraini in USA, Canada, Brasile, Argentina, Australia, Inghilterra, Francia, Germania. Oltre le unità organizzate, la diaspora di queste Chiese conta numerosi fedeli che si trovano senza la gerarchia propria, - particolarmente presente in Italia, penisola iberica e negli altri paesi dell'Europa occidentale.

I Romeni sono presenti come piccoli gruppi anche nei paesi limitrofi, come Ucraina, Ungheria e Serbia. Questi fedeli dipendono dall'autorità locale orientale cattolica, ossia "greco-cattolica", senten-

dosi anche loro “greco-cattolici” e non pretendono di appartenere giuridicamente alla Chiesa romana.

Una situazione del tutto differente - e per dir la verità non sempre sufficientemente chiarita – rappresentano gli Ucraini, quando si trovano fuori del territorio della propria Chiesa. La migrazione recente che negli ultimi decenni parte da Ucraina, mantiene un forte senso etnico-nazionale e la consapevolezza di far parte di una nazione e di una Chiesa che oggi ha le sue strutture giuridiche sui tre continenti differenti. Ma quale coscienza di appartenenza ha la migrazione ucraina di data più antica?

Nell’eparchia di Križevci costituiscono quasi un terzo dei fedeli discendenti degli Ucraini migrati in queste terre nel 19. secolo. Arrivati nei Balcani, insieme con altri cattolici di rito orientale si sono ritrovati nella giurisdizione dell’eparchia di Križevci. Questa eparchia è stata sempre caratterizzata dalla sua multi-etnicità e con la vocazione di dare la copertura giuridica ai discendenti di varie “unioni” e di varie migrazioni che hanno segnato la vita dei cattolici orientali in queste terre.

Mentre i Ruteni dell’eparchia di Križevci, migrati dai territori di Slovacchia o di Transarpazia, ma da più di due secoli sottomessi alla giurisdizione del vescovo di Križevci, non sentono il dovere di commemorare nella liturgia i rispettivi gerarchi slovacchi o il vescovo di Mukačevo, gli Ucraini di Bosnia da qualche decennio commemorano - a parte del proprio vescovo di Križevci – anche l’Arcivescovo maggiore della Chiesa Ucraina, sentendosi appartenere spiritualmente alla Chiesa ucraina. Questo sentimento si è sviluppato grazie dell’attività della Chiesa ucraina in diaspora nella seconda metà del 20. secolo, grazie alla formazione del clero che talvolta avveniva nei centri formativi ucraini all’estero ed anche grazie al fatto che la popolazione ucraina in ex-Jugoslavia, vivendo nei centri relativamente isolati, lontano da altri cattolici locali, non si è assimilata con altri cattolici orientali di etnie diverse. La questione liturgico-giurisdizionale crea una certa confusione, in quanto il vescovo di Križevci non fa parte del Sinodo ucraino, ma i suoi presbiteri commemorano lui come se fosse giuridi-



camente sottoposto all'Arcivescovo maggiore ucraino – omettendo la commemorazione tradizionale del metropolita latino di Zagabria, che vanta nei confronti dei Križevci i diritti metropolitani, considerando il vescovo orientale il proprio suffragano.

La Chiesa ucraina nei confronti di questi Ucraini formalmente non rivendica la giurisdizione, rispettando la giurisdizione esclusiva del vescovo di Križevci, ma in un certo senso li considera sempre come fedeli della propria Chiesa, basandosi sulla loro appartenenza etnica. D'altra parte, i precedenti vescovi di Križevci venivano talvolta ad alcune sedute del Sinodo dei vescovi della Chiesa ucraina, come ospiti e osservatori, garantendo in questo modo un contatto con la Chiesa Ucraina.

Circa gli Ucraini che vivono in Romania la Chiesa cattolica ucraina nutre una maggiore sollecitudine pastorale, anche se le parrocchie sono regolarmente guidate dai vescovi della Chiesa Romana. Ciò nonostante, da alcune dichiarazioni del responsabile per la cura dei fedeli ucraini in diaspora e privi di una struttura propria, si può dedurre il desiderio di considerare questi fedeli membri della Chiesa ucraina, temporaneamente affidati alla cura pastorale dei vescovi romeni cattolici.

In Slovacchia – a parte di qualche piccolo gruppo degli operai della recentissima migrazione – si dichiarano Ucraini piuttosto coloro, che per scelta politica fatta nell'epoca comunista hanno optato per dichiarare come nazionalità propria quella ucraina, pur essendo autoctoni di cui antenati si dichiaravano Ruteni. Comunque, ciò nonostante, si sentono membri della Chiesa greco-cattolica locale, attualmente della Chiesa metropolitana di Prešov, e non nutrono nessun legame giuridico o affettivo o desiderio di averlo con la Chiesa ucraina.

Infatti, nei territori dell'antico Impero austro-ungarico viene utilizzato il termine "greco-cattolico" per indicare la Chiesa e i fedeli cattolici orientali a prescindere del loro sentimento etnico-nazionale. Questa forte consapevolezza da una parte evita ulteriore frammentazione non necessaria delle comunità organizzate piuttosto sulla base territoriale senza le sovrapposizioni giurisdizionali e allo stesso tempo

permette di coltivare un senso di fratellanza e di una comune appartenenza al “rito”, come fattore unificante e come vincolo spirituale.

Perciò si può dire che il termine “greco-cattolici” con il quale si identificano i fedeli della metropoli di Slovacchia e la metropoli di Ungheria, come anche i fedeli dell’eparchia di Mukačevo aiuta ad evitare discussioni sul sentimento nazionalista ed appartenenza etnica, che porterebbero alla sua confusione con quello dell’appartenenza ecclesiale. Infatti, dato che anche nel corso del 20. secolo i confini di questi paesi dell’Europa centrale sono state soggetti a diverse revisioni che non rispettano i confini etici, l’iscrizione ed appartenenza ad una Chiesa viene percepita non tanto attraverso il fattore etnico, ma quello territoriale e “rituale”. L’Ucraino nato in Slovacchia si sente di far parte della Chiesa metropolitana slovacca, Ungherese, nato e vivente in Slovacchia o in Transcarpazia si sente membro della Chiesa metropolitana di Prešov o dell’eparchia di Mukačevo e non un “Ungherese in diaspora”. Lo stesso vale per uno Slovacco o uno Romeno che vive in Trascarpazia o in Ungheria.

Dobbiamo dire che i Gerarchi delle singole Chiese rispettano questo sentimento e questa divisione territoriale e non invadono i territori canonici della Chiesa *sui iuris* confinanti col pretesto di “assicurare la cura pastorale” per i fedeli “della propria Chiesa *sui iuris*” sulla base etnica.

Una conferma di questo atteggiamento di rispetto rappresenta anche la recente richiesta della gerarchia della Chiesa slovacca, di affidare i propri fedeli in Gran Bretagna e in Francia alla cura pastorale dei rispettivi vescovi ucraini, “*ratione ritui*” più vicini a questi fedeli che sarebbe chiunque altro, senza pretese di creare una giurisdizione separata per essi.

Sull’Esarcato apostolico di Praga mi permetto di accennare a qualche difficoltà che lo riguarda. Subito nei primi giorni di esistenza della Cecoslovacchia numerosi greco-cattolici dalla Slovacchia orientale e dalla Rus’ Subcarpatica (Podkarpatská Rus’) si trasferirono nelle terre di Boemia e Moravia per motivi diversi: alcuni in cerca di lavoro,

altri per studiare o lavorare negli uffici statali. I cattolici di rito bizantino nel territorio dell'attuale Repubblica Ceca erano sotto la giurisdizione ecclesiastica dell'eparchia di Prešov (Slovacchia). Nel 1938 nel territorio della Boemia c'erano 7.125 fedeli greco-cattolici e nella Moravia e Slesia 4.160. Nel censimento nel 2001 si sono dichiarate greco-cattoliche 7.704 persone (di cui 2.808 di nazionalità slovacca, 2.469 di nazionalità ceca, 1.570 di nazionalità ucraina e 163 Ruteni). Il censimento riguardava solo i cittadini della Repubblica Ceca. A questi bisogna aggiungere circa 100.000 operai di nazionalità ucraina (di cui almeno il 20% sarebbero greco-cattolici) che non sono stati inclusi in questo censimento, ma che qui vivono e partecipano alle liturgie greco-cattoliche.

A quale Chiesa sui iuris appartiene l'Esarcato di Praga? Secondo l'esarca mons. Hučko, alla "Chiesa greco-cattolica", però senza specificare a quale concretamente fra le varie Chiese che si chiamano greco-cattoliche. Secondo il suo predecessore e secondo l'Annuario Pontificio l'Esarcato farebbe parte della Chiesa Rutena, sentendosi figlia dell'eparchia di Mukačevo. Secondo altri canonisti o gerarchi, dovrebbe fare parte della Chiesa metropolitana slovacca, in quanto fino al 1996 il territorio della Repubblica Ceca ne faceva parte. Una parte consistente dei fedeli e del clero sono oggi Ucraini, che si sentono in Esarcato di Praga a casa ma che non mettono in minimo dubbio la loro personale appartenenza alla Chiesa ucraina. Ma un cittadino ceco, che viene battezzato in questo esarcato, a quale Chiesa viene ascritto?

La risposta dell'Esarca di Praga di nuovo non risolve il problema – secondo lui un tale neofita diventa membro della Chiesa Greco-cattolica. Ma esiste oggi una Chiesa grecocattolica che non abbia un aggettivo etnico?!

Se invece aggettivo etnico non deve essere preso in un senso strettamente etnico, ma piuttosto come descrizione territoriale (Slovacchia, Ungheria, ecc.) forse si potrebbe parlare anche della Chiesa grecocattolica ceca o la Chiesa grecocattolica di Cechia?

Ma, allora perché non ne dovrebbero far parte degli Ucraini in Cechia, se invece Slovacchi in Cechia non avrebbero difficoltà di sentirsi dire che fanno parte della Chiesa greco-cattolica ceca.

Ma, se tali fedeli decidono di ritornare in Slovacchia, nel paese dei loro antenati, devono fare un passaggio a norma del c. 32 per sentirsi membri della Chiesa metropolitana di Prešov o tale passaggio avviene “automaticamente” con il cambio del domicilio?

(Tale modalità del cambio dell’iscrizione non è però previsto da nessuna norma codiciale).

Come vediamo, più andando in fondo alla questione del nesso fra l’etnicità ed ecclesialità, più problemi sorgono e le risposte diventano sempre più difficili.

Una questione a parte che meriterebbe un discorso più dettagliato è rappresentata dal desiderio espresso dalla Chiesa ucraina di inglobare *en bloc* fra i suoi ranghi il territorio e i fedeli dell’eparchia di Mukačevo. Questo progetto parte da alcuni presupposti:

- alcuni di questi sono storicamente non corrispondenti alla realtà:
- come presunta appartenenza territoriale della Transcarpazia alla Rus’ di Kiev,
  - o come l’idea storicamente non fondata dell’esercizio della giurisdizione del metropolita di Kiev oltre i Carpazi.

Altri aspetti sono più veritieri, come:

- comune storia della Chiesa ucraina e l’eparchia di Mukačevo della Chiesa Rutena di Transcarpazia nei decenni della clandestinità durante il regime sovietico.
- esistenza di alcuni gruppi dei fedeli che si identificano formalmente con appartenenza etnica “ucraina” (va menzionato che nella vita sociale e politica della odierna Repubblica ucraina non si prevede spazio ad un riconoscimento e sostegno della minoranza etnica chiamata “Ruteni”).
- crescente “ucrainizzazione” della vita sociale, politica, dei processi educativi scolastici ecc.

Dietro tale richiesta si cela però anche un pericolo non insignificante di considerare elemento dell'organizzazione politica statale come determinante nella configurazione delle Chiese *sui iuris* - trattandosi di una specie dell'applicazione della vecchia regola protestante *cuius regio eius religio*, o del principio applicato spesso nel mondo ortodosso – uno stato una Chiesa.

Va ricordato che la stessa Chiesa ucraina cattolica è stata in passato vittima di queste tendenze, quando è stata soppressa e inglobata in quella del Patriarcato di Mosca proprio grazie all'applicazione dei simili principi. Sorprende perciò che adesso – pur nell'orbita dell'osservanza della appartenenza cattolica – vorrebbe infliggere stesso trattamento ad un'altra Chiesa. Inoltre, non dovrebbe essere sottovalutato il fatto che il territorio dell'eparchia di Mukačëvo, pur trovandosi da un quarto di secolo nella Repubblica ucraina, per un millennio si trovava nell'ambito del Regno di Ungheria e perciò questa eparchia viene ancora oggi considerata una “madre” per tre chiese metropolitane attuali: slovacca, ungherese e quella di Pittsburgh in USA.

Attuale distinzione etnica e ecclesiale di queste “figlie di Mukačëvo” non impedisca, che queste Chiese nutrano nei confronti di questa eparchia un sentimento particolare, che, anche se privo di vincolo giuridico, non dovrebbe essere trascurato.

Anzi, al contrario, in questa sede ci si potrebbe porre una domanda accademica:

- Sarebbe forse opportuno che questo legame storico e “rituale” fosse sottolineato anche attraverso una specie di collaborazione più stretta e concreta?
- Potrebbe essere un modello di questa collaborazione una corretta e ben circostanziata applicazione del c. 322 circa l'Assemblea dei Gerarchi di diverse Chiese *sui iuris*?
- Sarebbe opportuno includere in tale iniziativa anche l'eparchia di Kriševci e l'Esarcato apostolico di Serbia – avendo entrambi fra i suoi fedeli numero preponderante dei “Ruteni”, migrati dal territorio dell'eparchia di Mukačëvo .?

- Nel caso delle risposte affermative, a chi spetterebbe il compito di prendere iniziativa e di essere garante di un equilibrio nella preparazione dei rispettivi statuti e dell'agenda? Alla Chiesa madre di Mukačevo o alla Sede Apostolica?

Riguardo il rapporto Ucraino-Ruteno c'è poi da osservare una altra particolarità, o anomalia se vogliamo. In continente americano inizialmente si è pensato di fare un'unica struttura gerarchica per i Ruteni, includendo in questo termine tutti gli slavi di rito bizantino, sia quelli provenienti da Galizia sia dalla Transcarpazia. Molto presto però è avvenuta prima la distinzione fra Ruteni negli Stati Uniti, ma non in Canada – distinguendo fra esarcato di Canada che inglobava tutti slavi bizantini e due esarcati apostolici negli Stati Uniti, uno *per i fedeli oriundi dalla Galizia* e l'altro *per i fedeli oriundi della Subcarpazia*. Dal 1962 i Ruteni oriundi dalla Galizia, sono stati definitivamente riconosciuti anche dalla Santa Sede con titolo "Ucraini". L'ucrainità di fedeli e delle loro strutture pastorali è diventata una bandiera identificativa. Il processo esattamente contrario è avvenuto nella mentalità dei Ruteni di Subcarpazia (o Transcarpazia, dipende dal punto di vista di chi guarda i Carpazi, cioè dal quale lato si guardano) – questi hanno optato per il sentimento nazionale americano *tout court* – definendosi i Bizantini di America. Inizialmente si sperava forse di includere nelle loro eparchie tutti fedeli di rito bizantino (eccetto gli Ucraini), ma più tardi è stata creata l'eparchia per i melkiti e per i romeni – e così oggi rimangono sotto i "Ruteni" solo i discendenti dei Ruteni di Subcarazia e poi gli Slovacchi, gli Ungheresi e i Croati di rito bizantino. In tutta la Chiesa Rutena della metropoli di Pittsburgh però la dicitura "rutena" ha perso ogni valenza etnica e viene intesa piuttosto come un "rito", cioè *il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze, che si esprime in un modo di vivere la fede*.

Ulteriore domanda che si pone è seguente: come mai che gli Ucraini non perdono mai il suo carattere etnico e di conseguenza mantengono

sempre un loro legame con la “Chiesa madre”, facendo parte anche della sua struttura giuridica, mentre i Ruteni da subito hanno interrotto un legame con la materna eparchia di Mukačevo e nel corso di due generazioni hanno perso il carattere etnico della propria “rutenità”? La stessa Sede Apostolica ha costituito metropolia Rutena di Pittsburgh come Chiesa *sui iuris* che ha proprio territorio esteso sul territorio degli Stati Uniti, ma per l’eparchia slovacca di Toronto ha dichiarato che fa parte della Chiesa metropolitana di Prešov, analogicamente come fanno parte delle Chiese patriarcali o Arcivescovili altre eparchie create dalla Sede Apostolica fuori del loro territorio proprio.

La Chiesa di Mukačevo è stata privata dai propri figli e nonostante il fatto che oggi gran parte del clero giovane della metropolia di Pittsburgh viene da Transcarpazia, il Vescovo di “Chiesa madre”, cioè dell’eparchia di Mukačevo non viene considerato “capo rito” (per usare un termine curiale, obsoleto ma ancora in uso) e non ha nessun legame strutturale con le eparchie che sono nate per i migranti provenienti dal suo territorio, del suo rito e della etnia rutena?!

### **Chiesa siro-malabarese e malankarese – nuove missioni**

Altre due Chiese arcivescovili maggiori si trovano in India, nel contesto ecclesiale ed etnico del tutto differente da quello “mitteleuropeo” che caratterizza precedenti due chiese arcivescovili.

In maniera molto semplice si potrebbe dire che fino a qualche decennio fa, cioè fino al Concilio Vaticano II i fedeli di queste Chiese si raggruppavano esclusivamente dall’etnia malayalese abitante nello stato federale indiano di Kerala.

Con lo sviluppo missionario della Chiesa siro malabarese nelle varie eparchie missionarie sparse a macchia di leopardo sul suolo indiano e con l’apertura di diverse “missioni” della Chiesa siro-malankarese si comincia con l’ascrizione dei fedeli di altre etnie a queste due Chiese. Non si notificano particolari difficoltà in questo senso, dato che le due chiese indiane possono avvalersi nella amministrazione e comunicazione di una lingua comune veicolare, cioè quella inglese.

La difficoltà da superare è rappresentata non tanto dalla differenziazione etnica quanto piuttosto dalla sommersa ma ancora esistente suddivisione della società indiana alle caste sociali. In questo campo attualmente la Chiesa siro-malabarese e siro-malankarese stanno facendo i passi da gigante.

### **Chiese metropolitane sui iuris**

Chiesa Etiopie e la Chiesa Eritrea – due Chiese metropolitane che finora facevano parte di un'unica Chiesa *sui iuris*.

Nostri denominativi dati a queste due Chiese, entrambi di tradizione alessandrina, cioè “etiope” ed “eritrea” rispecchiano attuale divisione del territorio dove questa Chiesa vive in due stati indipendenti ed in un certo senso antagonistici.

Mi sembra però necessario di sottolineare che l'identità etiope e eritrea non corrisponde all'idea dell'identità nazionale nel senso europeo, etnico, ma ad una identità nazionale-politica. Sia l'Etiopia che l'Eritrea sono stati multietnici, multinazionali. Gli abitanti usano diverse lingue e si distinguono fortemente fra di loro.

Amharici – l'etnia più numerosa in Etiopia, Tigrini, presenti in entrambi gli stati, Oromo di Etiopia, il popolo Gumus e tanti altri “popoli” e “nazioni” compongono il mosaico etnico di Etiopia e di Eritrea.

Il rito Geèz, (anche se la geèz è infatti la lingua antica semitica utilizzata nella liturgia) perciò non è vincolato ad una etnia, ma piuttosto al fatto che si è sviluppato in corrispondenza alla crescita territoriale del regno (o l'impero) etiopico, includendo progressivamente le etnie sottomesse al governo centrale. Comunque, il concetto di Etiopia, noto dall'antichità, è un nome “ombrello” per tutte le realtà che si trovano in un determinato territorio.

### **Domande e proposte di soluzione**

Il termine Chiesa *sui iuris* è certamente positivo dal punto di vista ecclesiologico, perché sottolinea l'ecclesialità delle rispettive Chiese



orientali e non gli identifica soltanto con il “rito”, come se fosse una variante puramente liturgica o un’appendice rituale alla Chiesa latina.

D’altra parte, specialmente per le Chiese di tradizione costantinopolitana, l’appartenenza allo medesimo rito liturgico costituisce un vincolo di identità che si fonde con un altro vincolo, quello della propria identificazione ecclesiale attraverso ad una comunità etnica che viene identificata con la Chiesa *sui iuris* dando addirittura nome a tale Chiesa.

In alcune Chiese l’aspetto etnico è molto marcato, anzi, si potrebbe dire che è identificativo (per es. Chiesa Ucraina) in altre Chiese l’aggettivo nazionale non si identifica necessariamente con l’aspetto etnico in senso stretto (per. es. Chiesa slovacca o Chiesa ungherese o Chiesa rutena) e serve piuttosto per indicare la collocazione geografica della Chiesa o una comunanza storica e di alcune specifiche tradizioni liturgiche (come per es. il canto liturgico, la comune storica appartenenza ad un’unità amministrativa divisa in seguito alle diverse nuove circoscrizioni costituitesi più tardi nelle proprie Chiese *sui iuris*).

Facendo un parallelo con il mondo civile si potrebbe forse considerare utile il prestito concettuale fra la cittadinanza e l’etnicità. I due concetti di solito si sovrappongono, ma non necessariamente. Un abitante d’Italia, può essere cittadino italiano pur essendo etnicamente tedesco o francese, avendo queste lingue come lingue materne. Ciò non toglie la sua “italianità” nel senso sociale e politico.

Oppure uno Svizzero è uno Svizzero a prescindere dalla sua lingua materna e dall’etnicità del cantone in cui è nato o in cui abita.

Anche i migranti in un paese nuovo, dopo un certo lasso di tempo cominciano a sentirsi cittadini del paese che gli ospita, altrimenti si rischia una chiusura e ghettizzazione.

Ad un Ucraino stabilitosi in Canada nessuno vuole togliere il suo sentimento etnico ucraino a condizione che come ogni cittadino canadese sia leale alla sua nuova patria, di cui ha il passaporto e di cui gode i diritti e doveri cittadini.

Forse un simile atteggiamento si aspetterebbe dai membri delle diverse Chiese *sui iuris*, ma del medesimo rito liturgico, trasferitisi

stabilmente in un territorio dove esiste la giurisdizione di una diversa Chiesa *sui iuris* che sia del medesimo rito liturgico e non esiste una struttura della loro propria Chiesa *sui iuris*. Nel passato si è arrivati a creare i “doppioni” o “molteplici copie” di chiese rituali in un territorio “nuovo”, come USA e Canada, ma forse sarebbe stato sufficiente creare le parrocchie etniche, con una giurisdizione unica di rito bizantino, dando così luogo alla progressiva nascita di una Chiesa *sui iuris* americana di rito bizantino.

Sappiamo però che tale prospettiva e tale processo non sono ben visti dalle gerarchie di alcune Chiese che vogliono continuare a considerare la loro diaspora oltre oceano la parte integrante della Chiesa *sui iuris* presente nei territori d’origine, dando prevalenza all’aspetto etnico di fronte all’aspetto rituale delle proprie Chiese. Questa posizione è garantita anche dallo attuale diritto canonico, ma per il futuro pone alcuni problemi:

1. Fino a quando si può considerare l’etnicità di un gruppo, trasferitosi in un altro continente come un elemento decisivo e identificativo. Progressiva perdita della lingua e dei contatti con la realtà del paese d’origine erodono prima o poi quel senso di appartenenza – e venendo meno questo si rischia anche di perdere l’adesione alla propria Chiesa in senso pratico della quotidiana vita cristiana.
2. Continua sottolineatura della dimensione etnica della propria Chiesa orientale è un elemento che blocca o frena la dimensione missionaria di queste Chiese e non gli fa appartenere al tessuto vivo della Chiesa cattolica del paese in cui si trovano.

Nessuno vuole spingere questi fedeli a perdere il proprio sentimento etnico, ma forse dopo un congruo lasso del tempo sarebbe normale che questi fedeli cominciassero sentirsi membri della Chiesa *sui iuris* sul territorio della quale hanno dimora – analogicamente come avviene con il loro senso di cittadinanza sociale che acquisiscono indipendentemente dalla loro etnicità, diventando così aperti anche all’accoglienza di nuovi membri attraverso un’opera missionaria.